

Alcune riflessioni sullo sviluppo regionale: in margine ad una ricerca su agricoltura e ambiente nelle Marche

di Franco Sotte

“De nos jours, c'est le long terme qui est le plus urgent, même si l'avenir immédiat paraît être le plus dramatiquement pressant”. U. Sunkel e J. Léal, *Les sciences économiques et l'environnement dans la perspective du développement*, in “*Révue Internationale des Sciences Sociales*”, n. 109, 1986.

1. *L'economia e la qualità*. Il peso degli aspetti quantitativi tende ad essere via via meno rilevante nella definizione del livello di sviluppo della nostra società e nel misurare il grado di soddisfazione dei suoi obiettivi. Gli aspetti qualitativi invece diventano cruciali sia perché della stessa quantità, una volta superati in media pro-capite livelli minimi esistenziali, contano alcuni aspetti qualitativi: la composizione, la distribuzione; sia perché il costo marginale in termini qualitativi di ogni ulteriore maggiorazione quantitativa risulta (e risulterà ancor più in avvenire) crescente rispetto ad un'utilità marginale sociale decrescente.

Questa assunzione generale (persino ovvia dopo Seveso, Bhopal, Chernobyl, ecc.) ha un effetto di grande rilievo sull'impalcatura sulla quale si reggono la teoria economica corrente e la volgarizzazione che di essa è fatta dai mass-media. Entra in crisi soprattutto l'autosufficienza specialistica dell'economista che vede fortemente condizionate le possibilità interpretative consentite dagli strumenti di misurazione di cui si è dotato: ad esempio il PIL (prodotto interno lordo) pro-capite¹.

Beninteso, le misure di tipo quantitativo continuano ad essere di grandissima utilità, così come le teorie su base quantitativa, ma soltanto a fini di analisi parziale e comunque in congiunzione con valutazioni delle componenti di tipo qualitativo ed in un contesto interdisciplinare.

Questo disagio è particolarmente sentito dall'economista agrario per il peso che assumono nella sua disciplina, da un lato, la terra (terra fattore di produzione, ma anche prodotto in termini di paesaggio, di assetto idro-geologico, di qualità delle acque, di supporto insediativo, di cultura ed ambiente rurali), e, dall'altro, il prodotto agricolo (bene primario, fonte della soddisfazione alimentare, della salute, della qualità della vita).

¹“Proposte e ricerche”, fascicolo 19/1987

Il disagio si accresce quando le trasformazioni dell'agricoltura sono rapide e incisive, tali da sconvolgerne gli assetti fin dal profondo, come è stato nelle Marche in questi ultimi decenni ed in particolare dopo il 1970. L'approccio di studio non può allora che essere rigorosamente interdisciplinare: non rinunciando ovviamente alla propria specializzazione, ma integrandola con altre che consentano una valutazione che presenti caratteri di maggiore generalità.

Non siamo abituati a questo tipo di esercizi scientifici: essi sono lontani dalla nostra formazione, nella quale così efficacemente le scienze naturali sono state tenute separate da quelle sociali, l'ecologia dall'economia: fisicamente addirittura, si guardi all'ordinamento scolastico. Si tratta spesso di confrontare linguaggi, oltre che approcci scientifici, diversi. Si comprendono quindi alcune ragioni delle resistenze. Ciò nonostante non si profilano convincenti alternative.

2. *Degrado ambientale ma anche economico.* In questo contesto e pur con risorse modeste e quindi con obiettivi relativamente limitati, si è svolta una ricerca dell'Istituto Gramsci delle Marche recentemente pubblicata² il cui obiettivo è stato quello di tentare una lettura integrata da parte di cultori di discipline diverse³ delle trasformazioni dell'agricoltura delle Marche intervenute negli anni recenti. Obiettivo di questa nota è quello di trarre alcune riflessioni generali dalle conclusioni di quel lavoro. È innanzitutto opportuno richiamare alcuni risultati.

Dal 1970 in poi l'impatto ambientale delle trasformazioni dell'agricoltura marchigiana in confronto a quella nazionale è apparso notevolmente più pesante. E nei confronti delle altre regioni è stata verificata per le Marche una tendenza all'introduzione di pratiche colturali e di allevamento ed all'impostazione di ordinamenti produttivi che rendono significativamente diverso il comportamento dell'agricoltura regionale rispetto a quello delle altre regioni del Centro, e spesso più simile a quello delle regioni padane che sono caratterizzate da livelli di meccanizzazione, chimicizzazione ed industrializzazione più pesanti e con il difetto, a svantaggio delle Marche, di disporre di una superficie molto acclive (collinare e montana) e di una struttura dei suoli argillosa e quindi particolarmente fragile e delicata. È chiaro che questa conclusione, data anche la scarsità di elementi informativi⁴ adeguati per una valutazione di ordine generale, va tratta con prudenza, ma la coincidenza delle conclusioni nelle letture dei cambiamenti intervenuti nell'agricoltura regionale sul versante idro-geologico e su quello storico-antropologico, su quello medico e su quello forestale, su quello agro-zootecnico e su quello chimico, non consentono sottovalutazioni o ingiustificati ottimismo.

Ciò che in questo ambito può apparire sorprendente è constatare come questi effetti ambientali negativi si siano accompagnati a risultati quantitativi anch'essi di segno non positivo. Chi rovina l'ambiente è spinto generalmente a farlo dall'obiettivo di tradurre in profitto personale il costo ambientale che non sostiene scaricandolo sotto forma di *externality* ad altri: in generale sull'intera società.

Cosicché al degrado ambientale dovrebbe corrispondere, almeno sul piano privatistico, un vantaggio economico. L'agricoltura marchigiana invece presenta livelli di produttività, di efficienza e di reddito pro-capite relativamente inferiori rispetto a quelli medi nazionali e delle regioni con le quali solitamente la si confronta⁵, nonostante la profonda ristrutturazione avvenuta in questi anni che ha investito: - i *processi produttivi*: crollo bovino e della foraggicoltura, sviluppo dell'allevamento industriale di avicoli e suini, aumento dell'estensione delle colture cerealicole ed industriali; - le *forme di impresa*: scomparsa della mezzadria, sviluppo del part-time, diffusione del contoterzismo e delle forme spurie di possesso della terra; - i *rapporti tra fattori di produzione*: rapida sostituzione del lavoro umano con la meccanizzazione. In sostanza il rapporto stesso tra economia agraria e società regionali.

3. *Le ipotesi interpretative.* Sono possibili due ipotesi interpretative per spiegare la congiunzione tra impatto ambientale negativo ed impatto economico anch'esso negativo. Esse sono connesse alla stretta interdipendenza che lega l'agricoltura in un sistema vasto e condizionante di relazioni con l'esterno. Nella ricerca appena conclusa si è tentato di associare una definizione a tali effetti.

a) È stato così indicato con il termine *aggiustamento passivo* quel fenomeno secondo il quale gli agricoltori risulterebbero sempre più schiacciati dalle decisioni prese alle loro spalle dai soggetti privati e pubblici presenti nel "contesto economico-istituzionale"⁶ nel quale operano. Insomma non sono più loro, in gran parte, a prendere autonomamente le decisioni che riguardano l'agricoltura: il settore agricolo si configura come la sede di un decentramento produttivo delle imprese integrate ad essa in quanto fornitrici di fattori o acquirenti di prodotti da trasformare e commercializzare. Valga per tutti l'esempio del sistema foraggicoltura-zootecnia bovina da carne: l'innovazione tecnologica ha seguito sentieri che, per difficoltà intrinseche (biologiche), ma anche per la mancanza di politiche della ricerca esplicite, ha favorito altre attività colturali ed altri allevamenti⁷. Il mercato d'altra parte ha agito nella stessa direzione favorendo il sistema cerealicoltura / allevamenti industriali (da latte o monogastrici) nell'interesse dell'industria mangimistica, di quella meccanica e chimica mediata

dai Consorzi agrari e del commercio di importazione. Gli agricoltori marchigiani, che presentavano una tradizionale specializzazione nel primo tipo di produzioni, si sono trovati a prendere decisioni con questi riferimenti: aggiustando passivamente le proprie scelte. Essi hanno dimostrato senza dubbio in quest'opera di riconversione (così rapida e nello stesso tempo così profonda) una notevole capacità imprenditoriale⁸.

b) Analogamente è stato chiamato *aggiustamento attivo* quel fenomeno in base al quale gli agricoltori considererebbero gli obiettivi da assegnare all'agricoltura nell'ambito di un mix sovraordinato di obiettivi a livello familiare, cosicché i primi risulterebbero sempre più evidentemente subordinati. L'agricoltore puro in sostanza non esisterebbe più o, quanto meno, sarebbe sempre più rara la famiglia i cui redditi siano esclusivamente agricoli. Il reddito agricolo sarebbe dunque spesso solo una componente secondaria del reddito globale. Cosicché all'agricoltura sarebbero assegnati ruoli coerenti con questo compito "integrativo".

Ma nello stesso tempo essi risulterebbero incompatibili con l'efficienza settoriale e con un utilizzo delle sue potenzialità produttive pieno dal punto di vista economico, intensivo con riferimento al lavoro e rispettoso degli equilibri naturali. Alcuni di questi ruoli "integrativi" possono essere così riassunti:

- impiegare meno lavoro possibile per renderlo disponibile per altre attività part-time sia fuori che dentro la famiglia;
- conservare l'azienda e soprattutto il capitale fondiario in condizione di relativamente facile liquidità, senza operare investimenti (specie fondiari) difficilmente recuperabili in caso di vendita;
- produrre generi agricoli facilmente vendibili e con prezzi relativamente sicuri;
- fornire beni alimentari per l'autoconsumo, risparmiando i costi distributivi e garantendosi qualità elevate dei prodotti spesso neanche più reperibili sul mercato.

D'altra parte, lo stato di precarietà e di incertezza del rapporto della famiglia con l'agricoltura in relazione all'età avanzata di gran parte degli addetti, agli attriti del passaggio generazionale ed all'assenza di un turn-over, determina la prevalenza di obiettivi economici rivolti a tempi sempre più brevi a scapito della conservazione e del miglioramento del patrimonio di fertilità, del valore d'uso della terra⁹. E ciò si traduce dal punto di vista degli ordinamenti produttivi nella preferenza accordata alle attività che impiegano poco lavoro, che siano pienamente meccanizzabili ricorrendo eventualmente al conto-terzismo, che abbiano un mercato sicuro (grano, sorgo, barbabietola, girasole).

Ma ciò si riflette in un altro svantaggio per l'agricoltura regionale, oltre a

quello di minarne le potenzialità produttive future: quello di irrigidire la struttura dell'impresa restringendone le possibilità di aggiustamento (i gradi di libertà, l'area delle possibilità di scelta) determinando una sua maggiore vulnerabilità rispetto alle vicende sia dei prezzi e dei mercati agricoli, sia del ciclo economico generale¹⁰.

4. *Agricoltura e sviluppo della regione.* Queste trasformazioni non mancano di riflettersi sullo sviluppo economico e sociale generale della regione. Lo sviluppo diffuso di questi anni si è fortemente giovato del rapporto di complementarità possibile con l'economia e con la società agricola della regione, estraendo fattori per il suo decollo disponibili in grandi quantità e con peculiari qualità (lavoro in quantità e qualità, terra della più fertile, spirito di iniziativa, servizi abitativi)¹¹ e fruendo della pluriattività per compensare le fasi negative del ciclo industriale. Un ruolo, questo, che ha consentito di vincere sul piano della competitività le altre localizzazioni regionali: sia il Nord industriale altrimenti avvantaggiato per le economie di scala, la specializzazione produttiva, la vicinanza ai mercati, le economie esterne, i minori costi di trasporto, le tradizioni industriali consolidate; sia il Sud forte dei vantaggi comparati consistenti negli alti livelli di disponibilità di manodopera, nei trasferimenti pubblici più rilevanti, nella presenza di grandi agglomerazioni urbane e di servizi infrastrutturali ad esse connessi.

Ma come è possibile per il futuro proporsi ancora quel ruolo se l'agricoltura marchigiana entra in crisi, irrigidisce i suoi processi produttivi, utilizza inefficientemente le risorse, perde il controllo delle trasformazioni che la riguardano ed il senso della prospettiva, trasforma in senso negativo il suo rapporto con l'ambiente?

Il pericolo che si profila è che le Marche, percorrendo, come è stato in questi anni, la strada di uno sviluppo non governato, ma lasciato alle forze "spontanee" del mercato, finiscano per rendersi omologhe ad altre aree regionali perdendo il proprio originale rapporto tra sviluppo economico ed agricoltura ed i vantaggi sul piano della competitività che esso comporta. Con la conseguenza di perdere capacità di attrazione per lo sviluppo di nuove attività imprenditoriali che, a quel punto, potrebbero trovare più convenienti altre localizzazioni.

5. *Considerazioni conclusive.* Se queste ipotesi interpretative sono accolte, tre questioni appaiono cruciali per sfuggire al rischio di un futuro regionale caratterizzato dall'incertezza economica, aggravata dall'instabilità sociale e dal peggioramento della qualità dell'ambiente e della vita.

a) La prima è relativa al riconoscimento della posizione centrale che assumono l'agricoltura e l'ambiente rurale nello sviluppo della regione. Una posizione troppo facilmente dimenticata negli anni passati quando la teorizzazione del "modello Marche" è stata non solo fondata sui soli aspetti quantitativi, ma addirittura, nell'ambito di questi, ci si è soffermati a considerare la sola componente industriale.

b) La seconda è nella conferma del fatto che tra agricoltura e ambiente esiste una profonda integrazione cosicché il governo della questione agraria va svolto in un contesto di interdisciplinarietà, superando sia la separatezza con cui la politica agraria è stata finora concepita ed attuata, sia la visione angustamente economicistica con cui sono stati definiti i suoi obiettivi.

c) La terza, conseguente alle altre due, è rappresentata dalla necessità imprescindibile di un governo programmato ed integrato del sistema (innanzitutto a livello regionale) superando i limiti delle politiche scoordinate vigenti, ancora sostanzialmente ispirate al ruolo "passivo" della politica agraria dei piani verdi. Chi abbia dimestichezza con l'attuale struttura dell'intervento pubblico nell'agricoltura non sottovaluterà la profondità dello sforzo che occorre compiere: un cambiamento per certi aspetti rivoluzionario alla luce della capacità di autoconservazione che la macchina della politica agraria ha mostrato nel dopoguerra e, anche di recente, nonostante l'istituzione della Regione.

Il problema che qui si apre, ma che in questa sede non può trovare soluzione, è se esistano forze sufficienti per avviare questa trasformazione e quali siano le strade per compattarle dando loro un orientamento comune.

Note

¹ La questione non è nuova. Una ricchissima letteratura si è fatta carico da tempo di mettere in guardia dalle distorsioni cui può condurre un utilizzo non sufficientemente accorto degli aggregati economici della contabilità nazionale.

² F. Sotte (a cura), *Agricoltura sviluppo ambiente. Una ricerca interdisciplinare sulle trasformazioni dell'agricoltura nelle Marche*. Istituto Gramsci, Sezione delle Marche, Cooperativa Ecologia - Lega per l'ambiente ed., Roma 1987.

³ Il libro raccoglie lavori di I. Favaretto, P. Magnarelli, D. Novach, M. Gaggiottini, C. Magliola, G. Bordoni, A. Minetti, T. Nanni, M. Principi, M. L. Rainone, G. Paoloni, R. Amici e M. Martini.

⁴ Questo è chiaramente un problema cruciale: una valutazione qualitativa è impossibile in mancanza di informazioni statistiche adeguate.

⁵ Vedi anche A. Bartola, *La situazione attuale dell'agricoltura marchigiana*, in "IRES-CGIL Marche", n. 11, 1985.

⁶ B. Benvenuti, *Dalla mano invisibile a quella visibile: l'azienda agraria olandese in una gabbia istituzionale*, in "La Questione Agraria", n. 5, 1982. B. Benvenuti e J.D. van der Ploeg, *Modelli di sviluppo aziendale agrario e loro importanza per l'agricoltura mediterranea*, in "La Questione Agraria", n. 17, 1985.

⁷ Si veda al riguardo: *Meccanismi di generazione del progresso tecnico in agricoltura*, in M. De Benedictis e V. Cosentino, *Economia dell'azienda agraria*, Il Mulino, Bologna 1979.

⁸ La produttività pro-capite nelle Marche è cresciuta nel periodo 1970-1983 a livelli altissimi: il 7% medio annuo (a fronte del pur notevole 5,3% della media dell'agricoltura italiana), doppio circa rispetto a quello del settore industriale nello stesso periodo nella regione, sulla base del quale si è sviluppata la teorizzazione del "modello Marche".

⁹ La perdita di fertilità dei suoli implicherebbe, secondo una tecnica contabile rigorosa, che i risultati economici attuali venissero depurati degli ammortamenti del valore della terra. Siccome nella contabilità dei risultati agrari regionali si assume invece che il capitale terra non perda valore con il tempo, di fatto i risultati economici di questi anni risultano corrispondentemente sopravvalutati.

¹⁰ F. Sotte, L. Quattrini, S. Ruspoli, *Indagine sulle tipologie aziendali dell'agricoltura delle Marche*, in "Rivista di Economia Agraria", n. 2, 1987.

¹¹ Si vedano al riguardo i lavori sull'origine dell'imprenditore regionale di M. Paci.